

INCONTRO CON FILIPPO CIANTIA, DIRETTORE DEL BANCO FARMACEUTICO

«LA NOSTRA CASA È IL MONDO INTERO»

LAUREA IN MEDICINA, POI 29 ANNI TRASCORSI A CURARE I MALATI IN AFRICA CON LA MOGLIE E IL DONO DI OTTO FIGLI. «SENTO DI AVER FATTO QUALCOSA DI BUONO»

di **Roberto Zichittella**

Filippo Ciantia ha solo 64 anni, ma ammette di aver già vissuto molte vite. Vanno messi nel conto gli anni dello studio e della laurea in Medicina all'Università di Milano, quelli della permanenza in Africa, quelli dedicati all'Expo di Milano, l'altro anno passato in Africa, l'impegno attuale di direttore generale della Fondazione Banco farmaceutico. Quando gli chiediamo se c'è un filo rosso che tiene insieme queste cose, Ciantia risponde. «Sì, l'amicizia. L'amicizia con le persone e soprattutto l'amicizia con Gesù».

La parola "amicizia" la si trova anche nel sottotitolo del libro che Ciantia ha appena pubblicato per Itaca, *La montagna del vento - Lettere di amicizia dall'Uganda*, che presenterà al Meeting di Rimini il 19 agosto. Il volume raccoglie le lettere che per undici mesi, ogni domenica, dall'8 maggio 2016, Ciantia ha scritto per mantenere fede a una promessa fatta ai colleghi-amici di Expo.

Partiamo dall'inizio...

«Sono nato nel 1954 a Venegono Superiore, vicino Varese. Lì c'è un castello che fu donato ai missionari comboniani. Da ragazzo vedevo questi personaggi barbuti che raccontavano storie molto affascinanti dell'Africa. Nel mar-

zo del 2017 ho ritrovato a Kalongo, in Uganda, uno di loro. Aveva 85 anni ed era ancora attivo, infatti stava andando a incontrare dei profughi del Sud Sudan accolti in Uganda».

Quindi da ragazzo lei vedeva già l'Africa nel suo destino?

«Non so, certo mi sono formato nell'epoca del '68, del Concilio, del terzomondismo. C'era un clima propizio al desiderio di cambiare il mondo e l'incontro con Gioventù studentesca mi aiutò ad allargare gli orizzonti. In quel periodo conobbi Luciana, la mia futura moglie, anche lei studentessa di Medicina. Iniziammo a frequentare alcuni medici che lavoravano in Uganda e, ogni volta che tornavano in Italia, ci entusiasmarono con i loro racconti. Da lì nacque il desiderio di fare qualcosa di grande e di bello per il mondo».

Cosa avete fatto?

«Ci siamo sposati il 21 giugno 1980 e il 15 settembre siamo partiti per l'Uganda. Pensavamo di starci pochi anni, mai avrei immaginato di restarci per 29, più un altro anno io da solo a Kalongo. Abbiamo lavorato in vari ospedali per la Fondazione Avsi e io, dal 1990 fino al 2009, mi sono impegnato in diversi progetti di cooperazione, non solo in Uganda, ma anche in altri Paesi come il Sudan, il Ruanda, il Congo e il Burundi».

Intanto sono nati i vostri figli...

«Ne abbiamo 8, sei nostri e due adottati. Le femmine sono 5, è giusto investire nelle donne, perché questo sarà il loro millennio. Lavorando in ospedale entrambi è stato facile gestire queste gravidanze, ogni volta mia moglie ha lavorato fino a due o tre giorni prima di partorire».

I suoi figli hanno anche un nome

africano?

«Sì, in Africa è tradizione che la comunità dia ai bambini un nome legato alle circostanze della nascita. La prima figlia, Maddalena, si chiama anche Aber, che significa bene, buono. Le infermiere infatti ci dissero che Dio era stato buono con noi, perché io e mia moglie eravamo andati in Uganda per aiutare le persone».

Qual è il bilancio di questa lunga esperienza africana?

«Io e Luciana abbiamo dato quel che potevamo e abbiamo ricevuto tantissimo, soprattutto tante amicizie. Siamo stati a fianco della gente, abbiamo condiviso i momenti più difficili, comprese le guerre, e molte sofferenze. C'è il sentimento di aver vissuto una vita che è stata utile».

Nel 2009 lei comincia a lavorare per l'Expo di Milano...

«Tutto nasce da un incontro del sindaco di Milano Letizia Moratti con il presidente ugandese Museveni a Dakar. La Moratti presenta a vari leader africani il progetto di Expo e poi chiede al presidente se conosceva qualche organizzazione umanitaria. Museveni le parla di Avsi a lungo e bene, lei resta colpita e qualche tempo dopo mi telefona in Uganda, un giorno di agosto, per chiedermi un incontro. Così dal 2009 ho diretto il progetto dei cluster tematici di Expo, seguendo in particolare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo».

Qual è la sua riflessione su Expo?

«Per me la cosa più importante è stata aver messo a disposizione di un evento importante la mia esperienza



e professionalità. Accogliere tutto il mondo a Milano è stato magnifico».

Poi perché è tornato in Uganda?

«Sono andato con due dei miei figli. Loro andavano per parchi naturali, io volevo incontrare alcuni amici. Sono passato all'ospedale di Kalongo, dove sapevo che c'erano problemi per la nomina di un nuovo direttore, e sono andato a pregare sulla tomba di padre Giuseppe Ambrosoli, fondatore dell'ospedale. Alla fine è stato chiesto a me di assumere l'incarico. Sono rimasto direttore dal maggio 2016 fino al marzo del 2017. È in questo periodo che ho

scritto le lettere raccolte nel libro».

Ora lei dirige la Fondazione Banco farmaceutico.

«Raccogliamo donazioni di medicine per i più poveri e le doniamo a oltre 1.700 enti caritativi. Abbiamo anche dei progetti all'estero. Con il ministero della Difesa, coinvolgendo il personale sanitario delle Forze armate e i cappellani, stiamo avviando un progetto per donare farmaci alle popolazioni dei Paesi dove operano le nostre missioni militari». ●





UNA GRANDE FAMIGLIA

Filippo Ciantia, 64 anni, direttore della Fondazione Banco farmaceutico dopo una trentina d'anni trascorsi in Africa, ritratto mentre era a Kalongo, ai piedi del Monte Oret (Uganda). A sinistra: la grande famiglia di Filippo (nel tondo in alto) e della moglie Luciana, 64 anni (in quello in basso), con gli otto figli, i generi, le nuore e i nipoti.



L'ARTE DI DONARE

Sopra: Filippo Ciantia, con la moglie Luciana e quattro figli, incontra Giovanni Paolo II a Kampala nel 1983. A lato: il medico con alcuni donatori di sangue e suor Alice Amal all'ospedale di Kalongo.

